

Giovanni Contini

## **Epifanie della memoria collettiva**

### **Considerazioni intorno all'uso della memoria collettiva come fonte storiografica**

Nelle inchieste orali il problema della verità dell'informazione è un problema con il quale non si può non fare i conti. Noi ricercatori possiamo dottamente comporre una miscela postmoderna, spostare il problema e parlare invece che di verità fattuale di verità culturale, o narrativa. Ma sono spesso proprio i nostri intervistati, le nostre fonti, ad essere dubbiose sulle testimonianze. Cioè proprio su quanto ci vengono raccontando.

Se poi il ricercatore, come nel mio caso, è uno storico allora il problema della verità fattuale continua ad ossessionarlo, però stavolta il sospetto viene espresso dai colleghi. Infatti la storiografia è disciplina per molti aspetti assai primitiva, nel senso che una millenaria pratica delle fonti scritte ha, per così dire, formato una specie di senso comune che si inchina di fronte ad ogni sciocchezza purché sia scritta, mentre dubita fortemente di ogni forma di oralità. Gli sforzi dei cosiddetti storici orali di mostrare la ricchezza della memoria orale vengono accettati come interessanti esercitazioni metodologiche, poi però quando si tratta di effettuare una ricerca concreta scatta, come un riflesso condizionato, quel senso comune che rispetta la pagina scritta e sospetta delle parole, perché *verba non solo volant*, ma sono anche infedeli, e non credibili.

Per questo accade, mi accade, di essere preso da entusiasmo quando scopro che un'informazione non me la racconta un testimone solo, ma la ascolto da molte persone. E tutte la esprimono a loro modo, così che lo storico tradizionale che è in me subito inizia la comparazione, osserva felice i diversi angoli prospettici dei testimoni degli eventi. Scopre la logica delle varianti tra le diverse narrazioni, e si sente infine autorizzato, proprio come autore, a stabilire cosa sia realmente successo, e perché questo qualcosa venga ricordato in modo diverso dai diversi testimoni.

Tuttavia ad un'analisi più approfondita anche queste concordanze sembrano sempre meno prove di fatto. Altri documenti infatti (orali e no) mostrano un'altra, più probabile, verità fattuale. Che contraddice spesso pesantemente quello su cui tutti sembrano essersi accordati. In altre parole, le varie narrazioni ci forniscono chiavi di lettura su una vicenda, e documenti non narrativi le confermano. Ma si tratta di chiavi che contraddicono quello che tutti, in una data località o per una data vicenda, *pensano* sia accaduto. E quello che, quindi, raccontano come un ricordo personale o familiare.

Le tipologie di ricordo condiviso sono varie e per prima cosa mi voglio occupare di due momenti drammatici della storia italiana che hanno sedimentato una significativa memoria collettiva: le stragi di civili nella Toscana del 1944, e l'esperienza della militanza nella Repubblica Sociale di Mussolini. Concluderò questo intervento

parlando della memoria collettiva dei distretti industriali, sempre in Toscana. In questo caso memoria di una vicenda per così dire tranquilla e non drammatica, ma non per questo meno interessante, mi pare.

## **I- Le stragi di civili e la memoria divisa**

Le vittime di stragi, alla fine della seconda guerra mondiale, sembrano sempre molto sicure di chi fossero i responsabili maggiori dei massacri. In alcuni casi si incolpano i partigiani di aver attirato, con azioni sconsiderate ai danni dei tedeschi, la loro ira. Di avere "stuzzicato" la belva tedesca, e poi di non essere stati capaci di difendere gli abitanti inermi. In altri casi, come a San Miniato (Pisa), si accusa della strage il vescovo, che poco prima dell'esplosione in chiesa aveva dato la benedizione in articulo mortis a tutti, e poi era uscito (e si era salvato). In altri casi ancora si accusano i repubblicani (ma talvolta le fonti militari escludono una presenza repubblicana a fianco dei massacratori) oppure il sacerdote del paese, oppure un mediatore di bestiame. Stranamente in moltissime località di strage sono proprio gli autori materiali del massacro, i militari della Wehrmacht, ad essere dimenticati dai sopravvissuti.

Insomma: si cancellano i responsabili veri, e nello stesso tempo si individuano dei "capri espiatori", cioè delle figure allo stesso tempo interne ed esterne alla comunità, dei colpevoli dalla fisionomia più riconoscibile di quella dei veri massacratori, i tedeschi. Che sono arrivati, hanno ucciso, poi sono spariti verso nord. E sono considerati quasi non umani, spesso se ne parla come di "belve", si utilizza la metafora del leone (che non va stuzzicato), o della tempesta. Se non sono umani non hanno una responsabilità, perché i cataclismi e le fiere non sono responsabili. Invece si è del tutto sicuri che i capri espiatori portino sulle spalle la maggiore responsabilità delle atrocità.

Questo spostamento di responsabilità, se non ha un contenuto di verità dal punto di vista dei fatti (perché non c'è dubbio che i responsabili furono i tedeschi, da Kesselring all'ultimo dei massacratori) ne ha uno molto importante dal punto di vista della percezione. Ci dice molto, in altre parole, su come gli eventi vennero vissuti dalle vittime. E quindi, informandoci su quello che pensarono, ci dice molto su chi fossero.

Le stragi infatti accadono più numerose nelle località di alta collina e di montagna. Colpiscono una popolazione che è stata solo in parte integrata nella società nazionale e conserva invece una forte individualità locale. Le donne, in particolare, sono quelle che più spesso sopravvivono (quindi la memoria collettiva è più spesso la loro) e sono quelle che esprimono i caratteri dell'individualità locale ad un massimo grado: non si sono spostate a valle neppure per fare il servizio militare, per loro la famiglia e il mondo del paese sono tutto il mondo conosciuto.

Avevano aiutato i giovani sbandati che dopo l'8 settembre avevano rifiutato la divisa, l'esercito e la guerra per rifugiarsi in collina o in montagna. Li avevano aiutati anche per scaramanzia, "anche loro sono figli di mamma, speriamo che qualcun'altra si prenda ugualmente cura dei miei figli che sono nella stessa situazione, chissà dove" e

poi avevano conosciuto questi forestieri, spesso cittadini, forse affascinanti agli occhi delle nubili o delle spose col marito al fronte. Gli stessi forestieri che si erano impercettibilmente trasformati, erano stati sbandati indifesi e si erano mutati in ribelli armati, e i contadini e le loro famiglie avevano dovuto assistere, con costernazione e senza assolutamente comprenderne i motivi ma anticipandone le terribili conseguenze con la fantasia, al crescendo di efficienza militare delle formazioni, che iniziavano ad attaccare tedeschi e fascisti in modo sempre più duro ed efficace.

Così, da un primo momento in cui si aiutano spontaneamente i giovani sbandati, così simili ai propri figli, che hanno abbandonato la divisa, si passa ad una seconda fase, di aiuto meno spontaneo e più dipendente anche dal fatto di avere di fronte degli armati, percepiti come pericolosi non solo direttamente, ma soprattutto indirettamente, per quello che potranno provocare. Questa trasformazione nell'atteggiamento non è stato percepito dai partigiani e quindi non lo troviamo nella memorialistica resistenziale, un po' perché si trattava spesso di giovani di città non abituati ad avere a che fare con i contadini, un po' perché questi ultimi, soprattutto nelle aree mezzadrili, erano abituati ad agire in modo circospetto e persino dissimulato. A fare buon viso a cattivo gioco.

Quando scatta il dispositivo della strage i partigiani, se hanno potuto, si sono, come si dice in gergo, sganciati. Così facendo hanno utilizzato la fondamentale risorsa della lotta di guerriglia, cioè la grande mobilità territoriale che sola permette loro di potersi contrapporre ad eserciti armati di armi non solo leggere, con a disposizione automezzi, rifornimenti viveri, ecc.

Ma i contadini e le contadine non possono assolutamente fare la stessa cosa: soprattutto le donne, i vecchi ed i bambini non posso proprio; neppure nascondersi negli immediati paraggi del paese (i racconti sono pieni di neonati che piangono, di bambini piccoli che non riescono a camminare, di vecchi invalidi che restano indietro). Ed anche gli uomini possono assentarsi dal podere solo per poco: ci sono i lavori del ciclo agrario, che non si possono saltare; ancora più importante, ci sono da accudire giornalmente le bestie, cioè l'intera ricchezza della famiglia. La strage quindi li coglie in casa o negli immediati paraggi. Talvolta vengono uccisi gli uomini. Più raramente anche donne e bambini vengono massacrati.

I contadini, soprattutto le contadine, che sopravvivono alla casa distrutta, alle bestie uccise o razziate, alla famiglia massacrata scoprono che il loro mondo, l'unico mondo del quale abbiano conoscenza, è stato interamente distrutto. Da un nemico alieno e sconosciuto, da soldati dei quali non si riescono neppure a capire le parole: chi non parla o quando parla non è comprensibile ed è come se non parlasse può facilmente trasformarsi in calamità naturale, essere dimenticato come umano.

Non è strano, quindi, il loro enorme risentimento, che non riesce a trovare pace negli anni. Ed è comprensibile (non sto dicendo che è giusto) se il loro odio cerca un obiettivo più vicino dei tedeschi, un colpevole che appunto prima di sbagliare deve essere umano, riconoscibile perché presente nel piccolo mondo circoscritto che è l'unico che abbiano conosciuto: dopotutto i partigiani sono passati più volte, si sono fermati a mangiare, hanno parlato e si è rimaste ad ascoltarli .

La via crucis rappresenta il modello discorsivo che spesso le donne contadine utilizzano per rappresentare la loro vita, mostrata come una corona di dolori e lutti. Le narrazioni delle stragi aggiunge a quella sequenza un ultimo elemento, catastrofico e definitivo, e i partigiani sono introdotti, del tutto naturalmente, come ultima tra le molte cause di lutto e di dolore.

L'odio per i partigiani, va notato, è molto ad personam e non è affatto politico. E' un disprezzo per quei determinati ragazzi, con nome e cognome, che si sono trasformati in ragazzacci, hanno contribuito a provocare una tragedia e per questo non si possono perdonare; ma non c'è la volontà, forse la capacità, di utilizzare *quei* particolari partigiani per imbastire un discorso generale, politico, sulla Resistenza: si ha l'impressione che, nonostante la frequente partecipazione *successiva* alle lotte agrarie degli anni '40 e '50, e alla conseguente affiliazione politica al PCI ed alla Federterra, si ignori addirittura che la Resistenza costituisce un caposaldo nella *weltanschauung* della sinistra. Quando lo si sa, è frequentissima la svalutazione dei partigiani locali ("... non erano dei veri partigiani..."), eccezione non significativa di una Resistenza buona; soprattutto *quella del nord*, tuttavia; e questo perché alla propria esperienza e giudizio si applicano conoscenze relative a vicende analoghe e spazialmente vicine, mentre la resistenza del nord non la si conosce e si può continuare a considerarla buona.

Comprendere come le donne contadine vivano la strage, come la raccontino, come e perché incolpino del disastro uno "straniero interno", e trovino un capro espiatorio che nella maggioranza dei casi è il partigiano, tuttavia, rappresenta solo una metà del lavoro interpretativo.

L'altra consiste nel comprendere come sia potuta fiorire una mitizzazione partigiana dei contadini, parallela all'incapacità di darsi una ragione dell'ostilità successiva alle stragi, che spesso è sfociata nella decisione di mettere completamente a tacere quella memoria dissonante.

La costruzione di un'immagine mitizzata dei contadini mi sembra un procedimento simmetrico alla sparizione dalle narrazioni dei contadini reali. Un doppio procedimento che evidenzia un'incapacità dimostrata dalla maggioranza dei partigiani nel comprendere chi fossero realmente coloro che li avevano accolti, rivestiti, sfamati; e che poi, una volta uccisi, erano stati frettolosamente pianti come caduti della lotta di liberazione, mentre i superstiti, inspiegabilmente, non accettavano quella definizione dei loro morti ed anzi talvolta si rivoltavano contro la Resistenza.

Il fatto è che partigiani e contadini differivano in molti aspetti fondamentali.

I primi erano spesso cittadini, relativamente acculturati, portatori di valori "maschili", rafforzati da venti anni di fascismo, che li avevano portati a desiderare di combattere una guerra giusta in nome della patria; dopo l'8 settembre avevano smesso di credere nella guerra fascista, ed avevano abbracciato una causa giusta completamente diversa, quella della lotta di liberazione; però continuavano ad essere guidati da un universo di valori morali generali (il senso dell'onore, l'amor di patria, la giustizia sociale) che dovevano regolare il comportamento relativo ad entità altrettanto generali e astratte (la patria, la democrazia; la classe operaia, il partito).

I contadini invece erano portatori di valori molto diversi; da un lato erano guidati da precetti molto concreti, appresi in famiglia dagli anziani e molto legati all'esperienza quotidiana, tutti centrati sulla creazione, l'espansione e la difesa della vita; dall'altro erano orientati dai valori della religione, che tuttavia tendevano a rendere quanto meno astratti possibile e quanto più legati alla loro esperienza ed ai loro bisogni (il noto patto di obbligazioni reciproche e per così dire contrattuali che il credente tendeva a stabilire con la divinità; l'osservanza delle norme perché le si riconoscevano come stabilite dalla consuetudine, piuttosto che per essere, quelle, norme universali, presenti nelle scritture e teologicamente fondate, ecc.). Questi caratteri della cultura contadina, presso le donne, erano ancor più accentuati.

I partigiani, nella loro stragrande maggioranza e soprattutto durante i primi mesi (quelli delle stragi) non avevano formazione politica ed ignoravano quella che noi oggi chiamiamo la società, cioè l'insieme delle differenze antropologiche di sensibilità e di comportamento, talvolta anche profonde, che costituiscono ogni ampia compagine umana.

Dei contadini, nel momento di andare in montagna, avevano una doppia immagine: su quella tradizionale (i villani ignoranti, oggetto di scherno, scherzi e disprezzo da parte dei cittadini) si sovrapponeva l'immagine nuova che il fascismo aveva forgiato e si era sforzato di imporre: i buoni rurali sottomessi e pazienti, matrice sana della nazione, "materni" perché produttori e procreatori ma subordinati in una società di maschi guerrieri.

Durante la frequentazione di alcuni mesi questi cittadini in armi scoprirono la pazienza, la disponibilità e la generosità contadina. E credo che la romanticizzazione e l'idealizzazione dei contadini che troviamo in tanta memorialistica partigiana dipenda proprio dall'aver fatto esperienza di questa generosità, la stessa che per secoli aveva alleviato le sofferenze dei molti mendicanti girovaghi, dagli zingari ai frati da cerca ai "mancamentati" (invalidi). Inoltre i giovani combattenti, che stavano sperimentando in tempi rapidissimi una palingenesi personale profonda (esperienza della democrazia diretta in formazione, acculturazione accelerata, speranze di grandi trasformazioni politiche in tempi brevi) tendevano, com'è naturale, a pensare che tutti coloro che li circondavano stessero sperimentando una trasformazione analoga.

Ma quella contadina, e qui vengo a parlare di come i coloni vedevano i partigiani, era una generosità che nasceva da ragionamenti complicati, sotterranei e talvolta tra loro incoerenti: l'obbedienza al precetto cristiano, l'aiuto "differito" ai loro figli anche loro fuggiaschi, la tradizionale soggezione di fronte a chi viene dalla città, il timore del disarmato di fronte all'armato. Infine, ma non per tutti i contadini (e certo meno per quelli di alta collina o di montagna), la generosità poteva dipendere dalla condivisione contadina del millenarismo che animava le bande, soprattutto quelle garibaldine, nel quale si riconosceva quell'ampia *minoranza* di coloni che avevano conosciuto l'esperienza delle lotte organizzate dalle leghe bianche dopo la prima guerra.

Quest'ultimo tipo di solidarietà, animata da speranze di tipo politico, è verosimile che motivasse soprattutto il comportamento degli uomini, più informati delle cose del mondo. Anche presso di loro, realisti per eccellenza come tutti i contadini, quella

solidarietà non poteva resistere ad una prova tanto dura come la strage. Per le donne, poi, la solidarietà politica era stata ancora più remota; incarnavano i valori della loro società nella forma più pura, accettando quindi i partigiani che i loro uomini avevano fatto entrare in casa, nutrendoli ed aiutandoli, appunto, come se fossero dei figli vicari. Per loro quindi verificare che i partigiani avevano messo a rischio la vita dei loro cari, e poi che effettivamente i tedeschi avevano ucciso i padri ed i figli significava una rottura netta ed insanabile.

Le lotte contadine del dopoguerra, poi, rendono ancora più difficile la ricostruzione del rapporto tra partigiani e contadini, per come fu realmente, *prima* di quelle lotte. Le rivendicazioni del dopoguerra, infatti, portarono a maturazione una radicalizzazione politica delle campagne che nel '44 - '45 era appena iniziata, se anche lo era dappertutto. A posteriori, da parte di contadini e contadine (ma non da chi aveva subito stragi) si poté rileggere l'antica solidarietà con i partigiani sottolineandone una politicità che all'epoca ancora non esisteva, ma che veniva retrospettivamente spostata dal presente nel passato. Inoltre alcuni ex partigiani divennero poi militanti politici e si occuparono di organizzare le lotte mezzadrili, dando luogo ad altri anacronismi.

Oggi quello che un tempo fu il punto di vista femminile è quello più vicino alla nostra sensibilità: ecco che lo scandalo delle donne di fronte alle stragi, il loro strazio che rimane così fortemente nelle memorie rappresenta un modo per misurare la nostra distanza da quella componente militarista che fu un elemento importante nell'esperienza della guerra di liberazione ed ancora talvolta ritorna nelle narrazioni dei partigiani maschi; cioè da quelle scelte puramente militari che non si preoccupavano troppo della vita delle popolazioni rurali, proprio quelle, tra l'altro, dalle quali la resistenza dipendeva. Scelte che, a conferma del fatto che non si trattava di comportamenti privi di alternative, cambiarono notevolmente durante la maturazione dell'esperienza partigiana, tanto che nel secondo anno notiamo un'attenzione fortissima a non coinvolgere i civili.

D'altra parte misurare la nostra distanza dalla sensibilità di quei ragazzi che iniziarono a combattere in montagna contro il fascismo e contro i tedeschi non significa diminuire, almeno per quanto mi riguarda, la solidarietà con la loro esperienza, *nonostante* i cinismi di alcune scelte e certe rodomontate militariste, e nonostante anche gli episodi terribili che pure accaddero (i conflitti tra bande, i tradimenti e le fucilazioni di capi partigiani di parte avversa, ecc.). Osservare il percorso dei ragazzi partigiani con una sensibilità diversa dalla loro e simile a quella delle vedove che persero gran parte della famiglia nelle stragi significa solo misurare la distanza che passa tra noi oggi, i loro figli, e l'universo fascista e nazista che li aveva formati, ma che la loro lotta contribuì potentemente a distruggere e privare di futuro. In fondo ognuno è figlio della sua epoca, nessuno nasce, come Minerva, perfetto ed armato dalla testa di Zeus. Ma l'epoca nella quale possiamo giudicarli non sarebbe stata possibile se loro non ci fossero stati.

**Concludendo questo paragrafo penso si possa affermare che la memoria divisa che segue alle stragi è insieme inaccurata dal punto di vista di un giudizio dei fatti, ma importante e significativa se vogliamo capire come quei fatti vennero**

vissuti. Anzi, doppiamente significativa: ci mostra chi erano e come pensavano *nel 1944* i contadini che vennero uccisi e quelli che sopravvissero, ma anche chi fossero e come pensassero i partigiani *allora*, cioè prima che la Resistenza assumesse la maiuscola. La colpevolizzazione dei partigiani è certamente ingenerosa ed ingiusta. Tuttavia rappresenta, insieme alle frettolose stigmatizzazioni partigiane delle comunità che li respingevano, un "fossile" guida fondamentale, un elemento della psicologia collettiva che non è cambiato nel tempo e che la distorsione della memoria non è riuscita a far entrare nel nuovo quadro, fortemente anacronistico, cresciuto dopo le esperienze postbelliche, cioè dopo le lotte contadine, la radicalizzazione dei mezzadri e la rilettura del periodo della guerra partendo da una politicizzazione che al momento dei fatti non si era ancora compiuta.

## II- I repubblicani e la ricerca della "bella morte".

Molto interessante appare la memoria collettiva se adesso osserviamo quella dei militi della Repubblica Sociale di Mussolini. Anche in questo caso infatti osserviamo omissioni clamorose, accompagnate da affermazioni altrettanto inverosimili. Non si ricorda mai, infatti, di aver creduto, o quanto meno sperato, nella vittoria. Si racconta invece di aver sempre saputo che il destino era quello della sconfitta. E si afferma di essere consapevolmente andati incontro alla morte<sup>1</sup> per difendere l'onore dell'Italia.

Ma lo spostamento indietro nel tempo, fino al primo momento della scelta repubblicana, della consapevolezza di stare andando incontro ad un destino di sconfitta è per lo meno discutibile, e viene contraddetta da numerosi indizi disseminati nelle narrazioni. L'espressione più fortunata di questo anacronismo è già nel titolo del romanzo-biografia di Mazzantini: la sua sarebbe stata una scelta motivata fin dai suoi primi inizi dalla volontà di cercare «la bella morte». Un coetaneo di Mazzantini, subito dopo il 25 luglio, a caldo, avrebbe addirittura formalizzato la delusione di un'intera generazione di giovanissimi, con queste parole: «hanno fatto presto loro a cambiare, diceva, hanno fatto presto! Ma noi che ci siamo nati dentro, eh? Che non abbiamo conosciuto altro che quello? A noi che ci rimane? Chi siamo noi adesso?»<sup>2</sup>. Dove appare quantomeno strano che chi «non ha conosciuto altro» possa riconoscerlo con tanta lucidità, per giunta come limite. Comunque questo tipo di anacronismo è comune; Bolaffi, per fare un altro esempio, sostiene di aver pensato: «Una volta vinti avremmo pagato il nostro scatto di orgoglio, la nostra pretesa di difendere l'onore del nostro popolo, ma ciononostante sentivo che dovevo continuare».

Probabilmente l'anacronistica affermazione di aver sempre saputo che il destino era la sconfitta e la morte si forma fondendo i miti di fondazione del fascismo (i fascisti della prima ora, ancora poco numerosi, tra le cui file si contarono i morti che divennero poi martiri fascisti, la cui «bella morte», celebrata nei sacrari, era stata additata come esempio alle nuove generazioni, quelle tra le cui file si reclutarono

---

<sup>1</sup> - Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, A.Mondadori Editore, Milano 1986

<sup>2</sup> - Carlo Mazzantini, *ibidem*, p. 10

tanti militi salotini) e la disfatta vera, sperimentata *al termine* del periodo che si era aperto con la scelta di militare nella RSI.

Che le cose nella realtà fossero diverse lo possiamo ricavare da frammenti delle autobiografie. Come quando uno dei giovani repubblichini racconta che scriveva a casa lettere «*che esprimevano certezze di vittoria*» e che dovevano essere censurate quando erano lette ad alta voce davanti alla zia antifascista<sup>3</sup>. In un altro caso il padre del narratore, quando scopre con sorpresa che sia lui che i due figli si sono, indipendentemente gli uni dagli altri, iscritti al Partito fascista repubblicano, esclama «*Se va bene (cioè: se vinciamo) saremo una delle famiglie esemplari*»<sup>4</sup> (cioè i nuovi squadristi della prima ora, esemplari). Molti raccontano di come, già quasi arrivati al termine della parabola, ancora si sperasse di risolvere vittoriosamente la guerra, magari grazie alle mitiche «armi segrete di Hitler»<sup>5</sup>. Mazzantini, negli ultimi giorni, racconta del clima che si respirava nelle caserme della repubblica, dove niente funzionava più ma resistevano «*quelle favole: è questione di giorni, non si aspetta che l'armamento: mitragliatrici, machine-pistolen, ottantotto anticarro*»<sup>6</sup>.

Mi sembra che l'anacronismo nella memoria dei giovanissimi combattenti salotini nasconda e insieme però segnali un'esperienza reale, un evento traumatico così forte da aver spezzato in due la percezione della realtà: la sconfitta, la cattura, le minacce di fucilazione, i campi di concentramento, per alcuni i processi. Ma anche, più semplicemente, lo spettacolo di un'Italia per loro inconcepibile, che è uscita dal fascismo e ne festeggia la disfatta. La centralità dell'esperienza della sconfitta non è immediatamente evidente nelle narrazioni, che normalmente seguono un andamento cronologico<sup>7</sup> e la collocano, quindi, al termine della vicenda, mentre è proprio l'esperienza della sconfitta che motiva la *rilettura* della vicenda, e che spinge a scrivere, anche se quella frattura dell'identità è per così dire occultata.

Dire infatti che ci si aspettava la sconfitta significa proprio negare il trauma fortissimo che ci si trovò a subire. E nello stesso tempo segnala la vera esperienza di chi racconta, e che scelse con atteggiamento certamente più orientato ai valori che allo scopo (la volontà di riscattare l'onore italiano risalta come la motivazione più ricordata della scelta salotina) ma senza escludere affatto, com'è normale che sia, la speranza di vittoria.

E chi erano, allora, questi giovanissimi combattenti che ancora non erano stati sconfitti, ed a maggior ragione non avevano ripensato per oltre mezzo secolo a quei diciotto mesi di guerra? Trovare indizi che permettano di ricostruire questa identità non è semplice, direi che è particolarmente difficile trovarli nelle biografie di quelli che, dopo la sconfitta, hanno percorso la lunga esperienza missina; perché nel loro caso il *reducismo* degli «stranieri in patria» ha portato a ricucire le fratture e le discontinuità, ricomponendo identità poco credibili, fatte di trasferimenti in blocco nel passato di criteri di valutazione, aneddoti, sensibilità politiche che vennero a

<sup>3</sup> - Giose Rimaneli, Enrico Cestari, **Discorso con l'altro**, Mursia Editore, Como 2000, p.99.

<sup>4</sup> - Gastone Tarasconi, **Fiamma bianca, camicia nera**, Editrice Novantico, Pinerolo 1994, p.29

<sup>5</sup> - Tarasconi dice che lui e i suoi camerati, nonostante la caduta di Roma, speravano ancora di poter capovolgere le sorti della guerra (ibidem, p. 36). Fiducia nelle «armi segrete» viene espressa da alcuni testimoni intervistati da Federico Ciavattone; anche Mazzantini ricorda come quella fiducia resistesse fino all'ultimo, cfr. Carlo Mazzantini, **A cercar la bella morte**, cit., p. 250.

<sup>6</sup> - Carlo Mazzantini, **A cercar la bella morte**, cit. p. 246.

<sup>7</sup> - Non sempre, però. Nel suo secondo libro sulla sua militanza nelle brigate nere Sebastiani inizia proprio con la sua cattività. Piero Sebastiani, **La mia guerra**, Mursia Editore, Milano 1998.

maturazione molti anni, molti decenni più tardi.

Rispetto alle biografie dei militanti missini più interessanti mi sono parse quelle di coloro che nel dopoguerra rifiutarono il reducismo (raccontando, spesso con piglio tragicomico, del disagio provato durante quelle riunioni semiclandestine e inconcludenti, che sembravano utili solo a ricordare i giorni della sconfitta e del terrore) e ricostruirono radicalmente la loro identità proprio a partire da quella morte metaforica che rappresentò per loro la sconfitta: come letterati, scrittori, professionisti. «*Io, personalmente, ho fatto suicidio. Sono rinato altrove. E ciò che di me si scrive è solo un post mortem. Mi pare la storia di un altro*»<sup>8</sup> scrive Giose Rimaneli alcuni anni or sono. Si tratta spesso di narratori autobiografici che, come Piero Sebastiani, «*prima di poter narrare distesamente i fatti di quei giorni di sangue (hanno dovuto) passare la soglia dei sessant'anni, cioè metterne oltre quaranta di distanza dagli avvenimenti*»<sup>9</sup>. Vedremo poi che questo non è esattamente vero, perché Sebastiani aveva già scritto della sua esperienza nel '47, come Rimaneli di «Tiro al piccione».

Ma torniamo per ora a quanto si può ricavare, relativamente al profilo dei combattenti repubblicani, dalle narrazioni a noi cronologicamente più vicine, scritte da autori «non missini». Forse le pagine più belle sono in Mazzantini, quando riflette sull'incapacità sua e dei suoi camerati nel definire i fondamenti della scelta, quasi si trattasse di qualcosa di ineffabile «*A che servono le parole (...) sono buone solo a imbrogliarti, a confonderti le idee. Magari vuoi dire una cosa e ne viene fuori un'altra*» «*Ci sono cose che non puoi spiegare, cose che uno sente che sono così e basta... Che vuoi mettertele a dire!... Se non ce le hai dentro, se non sei capace di sentirle, è inutile, non puoi capire*». «*Avevamo raccolto quei motti, quelle parole d'ordine: Onore, Fedeltà, Combattimento A che servivano? Ti davano un brivido nel momento in cui le pronunciavi, ma poi restavano lì, circondate da tutto il vuoto che avevano attorno*»<sup>10</sup> La stessa ineffabilità dell'esperienza viene rivendicata subito dopo la sconfitta, nelle riunioni clandestine tra ex camerati, a Roma «*Non era questo il nostro fascismo!... Il nostro fascismo era...*» *E veniva fuori il solito balbettio infantile, quelle quattro frasi slegate che capivi non spiegavano niente*<sup>11</sup>. Sempre Mazzantini, infine, introduce una chiave ermeneuticamente importante: «*Come fai a raccontarla una vicenda che non aveva linguaggio, fatta solo di emozioni, di stati d'animo? Quella rivolta cieca, istintiva, con l'illusione che i canti / riempissero il vuoto / delle parole che avevano tradito!*»<sup>12</sup>.

Quindi, un'esperienza ancora senza un linguaggio, perché si è ancora totalmente fuori da una dimensione politica ed argomentativa; un linguaggio che viene acquisito molto dopo, e che servirà a descriverla. Che è quanto dice anche Sebastiani, quando afferma «*nel nostro agire non c'era una connotazione specificamente fascista, né l'intenzione di un ordine e un regime ormai crollati, ma solo il romantico proposito di difendere le nostre bandiere*»: anche qui sono le bandiere, come in Mazzantini i

<sup>8</sup> - Giose Rimaneli, Enrico Cestari, *Discorso con l'altro*, cit., p. 58

<sup>9</sup> - Piero Sebastiani, *La mia guerra...*, cit., p.49.

<sup>10</sup> - Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, cit. p. 170.

<sup>11</sup> - Ibidem, p. 192

<sup>12</sup> - Ibidem, p. 204

canti, ad essere associati alla scelta: un simbolo, di nuovo qualcosa di ineffabile. E certamente un linguaggio che arriva dopo a interpretare, a cose fatte, a decenni di distanza, lascia il dubbio che insieme alle parole siano arrivati anche, se non gli eventi descritti, per lo meno gli stati d'animo, le impressioni; un dubbio che è quasi una certezza nel caso della memoria di chi ha poi fatto l'esperienza missina ma che rimane, comunque, per tutti.

Anche se talvolta la capacità dell'uomo ormai adulto di evocare con le sue esperte parole di oggi l'antica esperienza dell'adolescente in guerra raggiungono vertici espressivi straordinari, come quando Mazzantini racconta della percezione, sua e dei suoi camerati, di essere irrimediabilmente separati dalla realtà, quasi prigionieri di una bolla di illusione che li separava da quella realtà della quale tutti gli altri facevano parte: « *a volte, immaginavo di alzarmi nel buio, e lì solo, in silenzio, in punta di piedi, trattenendo il respiro, mi avventuravo in quell'oscurità, senza far rumore, più avanti, a inseguire quella realtà che era sfumata al nostro sopraggiungere*» dato che « *il nostro passaggio non lasciava traccia. Non appena risalivamo sul camion e riprendevamo la strada, un muro ci si richiudeva dietro...*». Credo che difficilmente si potrebbe rendere meglio la sensazione di chi non è riuscito a partecipare ad una rinascita della politica che tutto attorno sta manifestandosi, perché, anzi, di quella rinascita costituisce proprio l'ostacolo e il nemico maggiore, non ne conosce il lessico né la può comprendere ma tuttavia sente che accade, e vorrebbe quasi poterla visualizzare, per afferrarla...

Se le testimonianze rese oggi sono molto interessanti ed efficaci, ancora più interessante mi pare la comparazione di quelle testimonianze con quanto venne scritto a pochi mesi di distanza dagli avvenimenti.

Infatti le opere degli anni novanta hanno talvolta un precedente in scritture prodotte a caldo, subito dopo gli eventi.

Sebastiani, ad esempio, scrisse nel 1947 una serie di articoli «Occhiali di guerra» che non furono pubblicati (solo uno è stato stampato nel 1999<sup>13</sup>) ma che mi sono stati molto gentilmente da lui mostrati. Nei libri recenti di Sebastiani, che ha maturato scelte antifasciste e di sinistra, il racconto delle vicende si intreccia ad un commento dell'autore che rappresenta il giudizio di oggi sugli eventi. I quali, poi, vengono raccontati con un linguaggio che ricorda molto quello parlato dagli antichi brigatisti neri: l'imprecazione blasfema, la parolaccia, il commento irridente e guascone. Questa oscillazione nel tempo del punto di vista del narratore attutisce, credo volutamente, la partecipazione affettiva del protagonista alla vicenda che racconta.

Ebbene la scrittura di «Occhiali di guerra» è completamente diversa, perché l'empatia emotiva disperata con quanto si narra è una costante. Nessuna traccia del linguaggio scanzonato col quale i brigatisti cercavano di depotenziare la tragedia ma un senso cupo della morte e della fine. Dell'inutilità della sofferenza. Dell'ingiustizia con la quale la sorte si accanisce a caso: sui soldati che subiscono imboscate durante interminabili marce; sul tedesco «buono» che andava a far visita alla famiglia di un recluso in Germania e viene ucciso per la strada come nemico anonimo; sul

---

<sup>13</sup> - Piero Sebastiani, *La morte (1947)*, in Leonardo Paggi (a cura di), *Le memorie della repubblica*, La nuova Italia Editore, Firenze 1999, pp.399-405.

commilitone che aveva preparato gli ingredienti per fare le frittelle la sera, ma che invece la sera viene ucciso.

Si tratta di un'atmosfera nichilista e terribile che apparenta molto questo tipo di scrittura a quella del Giose Rimanelli di «Tiro al piccione»<sup>14</sup>, forse non a caso anch'esso scritto nel 1947: anche qui nessuna speranza, un cupo senso della fine, la percezione reiterata dell'inutilità di tutto: della vita e della morte. E naturalmente dei valori (fascisti) in nome dei quali si sarebbe dovuto combattere e morire, tanto inutili e svuotati di significato da non essere neppure quasi mai nominati. «Tiro al piccione», quando apparve, colpì per essere stato scritto da un repubblicano così poco fascista, così poco politico; Sebastiani di «Occhiali di guerra» è esattamente uguale: in entrambi i testi nessun giudizio politico di nessun tipo, ma un pessimismo totale, dietro la pagina il niente che incombe.

Se a queste prime manifestazioni di una riflessione sugli eventi associamo i racconti di come il 25 aprile venne vissuto dai protagonisti otteniamo un altro importante tassello d'informazione: tutti raccontano lo sbigottimento di fronte ad un evento che somiglia alla fine del mondo. Letteralmente non sanno come comportarsi, cosa fare, dove andare. Corrono per le strade piene di partigiani in festa indossando ancora le camicie nere; quando vengono arrestati sono esterrefatti dall'intensità con la quale li si odia, da parte di un popolo che non riconoscono e non capiscono affatto. Erano magari preparati a morire, ma come martiri fascisti e dentro un mondo che avrebbe dovuto restare quello da sempre conosciuto, invece rischiano di morire fucilati come nemici assoluti, con la certezza che nessuno mai vorrà riferirsi a loro nel futuro come a dei martiri.

E dobbiamo, ripeto, collegare l'esperienza traumatica dei giorni della sconfitta a quella, meno fulminante ma terribilmente deprimente degli ultimi mesi di guerra, durante i quali anche i fragili ideali erano stati infranti dalla presenza costante della morte assurda (certo non "bella": i cadaveri sono orribili, puzzano), dalla percezione di una sempre maggiore separatezza tra loro e tutti gli altri che raggiunge la sua massima epifania nell'odio assoluto che sperimentano nei giorni di terrore di fine aprile.

Sembra, dalle memorie, che il trauma sia stato così forte da annientare l'io dei narratori. Tutti gli altri sono riusciti a distaccarsi progressivamente dal fascismo, tanto da poterne salutare la fine come una liberazione: non solo i partigiani, ma anche gli ex fascisti; i deportati militari in Germania; i soldati dell'esercito del sud; persino gli imboscati (i quali, alla fine, cercavano di sfuggire alle leve repubblicane). I militi di Salò, spesso provenienti da famiglie fortemente impegnate nel fascismo, erano stati condotti nei ranghi della repubblica anche dall'incapacità di immaginare possibilità diverse, la vittoria degli alleati e la fine di un fascismo che esauriva il novero del possibile, dato che spesso coincidevano perfettamente le pratiche della propaganda del regime e la fede familiare.

Per questo subiscono la dissoluzione dell'ultimo fascismo come una disintegrazione personale, dalla quale riemergeranno come da una morte consumata. Questo spiega, a mio avviso, la curiosa dissociazione sempre presente, soprattutto nelle narrazioni più

---

<sup>14</sup> - Jose Rimanelli, *Tiro al piccione*, Mondadori, Milano 1953.

sofisticate: quasi che continuamente la storia venisse raccontata dall'antico milite sepolto dal 25 aprile, e poi ancora dall'adulto risorto da quelle ceneri. E quasi che le due narrazioni rispondessero a logiche diverse, e che la biografia oscillasse continuamente attorno a questi due poli. Forse anche il recente libro di Vivarelli nasce da questo tipo di dissociazione, che nel suo caso ha prodotto un monstrum particolarmente impressionante proprio per lo scarto tra gli enunciati dell'antico Vivarelli, che ancora rivendica le ragioni della sua militanza, e quelli dello storico antifascista che avevamo conosciuto negli anni precedenti.

Ma quella scissione mi sembra all'opera anche nell'ultimo Mazzantini, che nei suoi libri degli anni novanta torna a rivendicare con molta più forza le ragioni della sua militanza repubblicana, e diventa a mio parere molto meno eloquente e convincente di quanto era stato in «A cercar la bella morte». Ed è sempre per questo, mi pare, se molti protagonisti della vita culturale e della politica democratica nel dopoguerra hanno manifestato e continuano a manifestare una così radicale difficoltà a parlare della loro antica militanza nell'esercito di Salò: basti pensare a Dario Fo, oppure alla crisi di Zanetti quando si seppe del suo passato.

**Anche in questo caso l'affermazione, che è collettiva, di essere sempre stati convinti di andare incontro ad un destino di sconfitta e di (bella) morte rappresenta un importante indizio che ci serve a capire non quanto i testimoni raccontano (ricordano), ma quello che *realmente* sperimentarono. Un'esperienza di sconfitta così estrema da essere insopportabile per la memoria, e da rendere necessaria, appunto, una ricostruzione, nel senso letterale di costruzione nuova sulle macerie dell'esperienza reale. Ricostruzione che mette capo alla presunta prenoscenza della sconfitta, sorta di previsione razionalmente anticipata di quanto era si era in verità assolutamente impreparati ad affrontare.**

### **III- Memoria collettiva e visioni del mondo locali nelle località di piccola impresa**

Voglio adesso concludere parlando di una memoria collettiva che non si riferisce, come nel caso della memoria delle stragi e della memoria dei militi di Salò, ad esperienze drammatiche e per così dire puntuali, ma ad una vicenda relativamente tranquilla e "normale": quella della storia delle società che hanno dato origine ai cosiddetti distretti industriali.

Si tratta di una vicenda sociale e soprattutto economica che ha attirato sulla "terza Italia" l'attenzione di studiosi di tutto il mondo. Piccoli paesi prima poverissimi divengono, infatti, il luogo dove si installa e cresce un modello particolare di industrializzazione: la piccola industria diffusa, formata da imprese organizzate spesso su base familiare le quali riescono a coordinarsi in modo singolarmente efficace ed a rispondere con tempestività ed efficienza ad un mercato assai erratico e mutevole.

Parlerò, qui di seguito, di due casi, relativi a Santa Croce sull'Arno, in provincia di Pisa, diventata negli ultimi decenni la capitale dell'industria conciaria italiana; e di

Scarperia, paese specializzato da secoli nella fabbricazione di coltelli e di "ferri taglienti".

Si tratta di due storie per molti aspetti significative perché opposte.

Santa Croce, infatti, ha conosciuto un boom produttivo pressoché ininterrotto, a partire dalla fine degli anni '50; l'attività conciaria non sembra essere più vecchia di un secolo e mezzo, ma già in epoche precedenti il paese era un fiorente centro commerciale, posto, com'è, sulle rive dell'Arno.

Viceversa Scarperia, paese molto più isolato, costruito dalla Repubblica fiorentina sui contrafforti dell'Appennino all'inizio del XIV secolo in funzione antifeudale, coltiva l'arte dei "ferri taglienti" a partire, presumibilmente, dagli anni della fondazione, e, certamente, a partire dal XVI secolo. Conosce una crisi dell'arte alla fine del XVIII secolo, una crescita dalla metà del secolo successivo fino all'inizio del XX secolo, un successivo declino che precipita negli anni '60 del novecento.

Le cause del successo di Santa Croce sembrano risiedere nella posizione geografica, perché il paese è vicino al grande porto di Livorno, dove le pelli grezze arrivavano per mare; quella posizione favorisce uno sviluppo anticipato delle competenze di tipo mercantile rispetto a quelle di tipo industriale, risorsa che diverrà strategica quando Santa Croce si trasformerà in un "distretto industriale".

Ma il successo del paese dipende, dopo che nell'arco cronologico che dalla seconda metà del XIX secolo e la seconda guerra mondiale si sono venute formando alcune grandi concerie, anche da una serie di condizioni fortunate, capaci di aiutare il decollo di Santa Croce, e poi di sostenerne lo sviluppo:

In primo luogo, dalle legislazioni restrittive che in paesi un tempo ricchi di concerie, come la Germania, colpiscono questo settore, giudicato inquinante.

Inoltre, dal fatto che una riduzione dei concorrenti sulla scena europea si associa ad un mercato quasi sempre in espansione.

Infine, quel successo dipende dalla miniaturizzazione delle imprese. Le grandi concerie, infatti, iniziano a praticare massicciamente il "subcontracting" per evitare, nei momenti alti del ciclo, di gonfiarsi di una manodopera inutilizzabile in tempi di vacche magre; ma le condizioni favorevoli del mercato per un lunghissimo periodo di tempo permettono a molti degli operai che avevano aperto piccolissime concerie di svilupparsi, autonomizzandosi progressivamente dalle grandi imprese ed iniziando un'esperienza autonoma sul mercato. In questo processo di autonomizzazione, riescono ad affermarsi quegli imprenditori capaci di giocare in modo vincente in un contesto di mercato molto fluttuante, comprando le pelli grezze quando il prezzo è minimo.

Il panorama produttivo che emerge è quello del "distretto industriale" marshalliano, dove una miriade di piccole imprese (circa 500 in un piccolo territorio) garantiscono una grande flessibilità produttiva e una imbattibile varietà di prodotti a disposizione dei clienti. I quali possono ordinare piccole partite, facilmente assicurate da una conceria singola; oppure medie o grandi partite, assicurate tramite la partecipazione di più imprese alla soddisfazione dello stesso ordine; l'alto numero di piccole imprese, d'altra parte, spinge verso una diversificazione massima del prodotto, e verso sperimentazioni che fanno aumentare la varietà fino ad un punto impossibile da

emulare, da parte delle grandi concerie esistenti sul territorio nazionale. Queste ultime, infatti, grandi imprese gravate da un più alto costo del lavoro e capaci di una diversificazione produttiva meno ampia, sono progressivamente sconfitte dalla concorrenza di Santa Croce, e devono chiudere i battenti. Così la fetta di mercato a disposizione del distretto industriale aumenta ulteriormente.

Le vicende sono molto diverse a Scarperia, dove un'antica tradizione artigiana, regolata da statuti che datano dal '500, si accompagna ad una completa subalternità dei coltellinai nei confronti del mercato;

gli artigiani, infatti, acquistano le materie prime dagli stessi commercianti ai quali vendono, successivamente, il prodotto finito.

L'arte dei ferri taglienti, entrata in crisi tra l'abolizione della corporazione a fine '700 e la metà del XIX secolo, si rivitalizza con l'Unità; i coltellinai, infatti, riescono ad imitare con successo i modelli locali di molti coltelli, soprattutto nel mezzogiorno, sbaragliando gli artigianati locali.

Successivamente, all'inizio del XX° secolo, una legislazione che limita la lunghezza dei coltelli e li assimila alle armi arresta lo sviluppo dei decenni precedenti, e contribuisce a far entrare l'artigianato locale in una fase di stagnazione; che dipende anche dal fatto che i vecchi coltellinai, spesso a capo di imprese a carattere familiare, si oppongono a qualunque innovazione tecnologica, anche minimale, proprio quando altri paesi specializzati nella produzione di ferri taglienti hanno iniziato ad introdurre la forgiatura meccanica ed altre innovazioni, riuscendo a ridurre i costi ed abbassare i prezzi; e dipende, infine, dall'attrazione esercitata sui giovani coltellinai, ottimi operai specializzati, dal mercato del lavoro industriale nella vicina Firenze.

La crisi di Scarperia, dopo che per oltre mezzo secolo il suo mercato è andato riducendosi, precipita negli anni '60, quando alcuni artigiani meccanizzano il lavoro, ed espellono dal mercato gli ultimi coltellinai tradizionali.

Quella che ho appena tratteggiato, anche se moltissime delle notizie provengono da fonti orali, è una ricostruzione tradizionale, da microeconomista, della vicenda dei due paesi; per scriverla, infatti, ho isolato le informazioni dal loro contesto discorsivo e le ho poi montate in sequenze logico-deduttive.

Ma se quelle notizie vengono conservate all'interno dei racconti dei quali facevano parte, anche il loro significato si trasforma.

In entrambi i paesi, infatti, tutti i racconti tendono da un lato a sottacere il riferimento ai vincoli esterni che hanno influito sulla vicenda collettiva, mentre dall'altro lato sottolineano con forza la responsabilità dei paesani, presentandola come la causa principale del successo, a Santa Croce, e dell'insuccesso, a Scarperia.

Così i vincoli rappresentati dal mercato e dalle trasformazioni legislative, spesso operanti dall'esterno rispetto alla comunità di paese ed impossibili da modificare per gli operatori economici, sono ricordati nei racconti, ma non vengono mai proposti come la causa principale di quanto è successo, e neppure come una delle cause principali. Come dicevo sono i paesani, con il loro comportamento, ad essere gli artefici del loro destino.

Così la vicenda molto positiva di Santa Croce sull'Arno viene legata in modo strettissimo, quando la si vuole spiegare, al comportamento dei santacrocesi, che a

sua volta sembra dipendere da una loro intrinseca qualità positiva. Si dice, infatti, che si fidavano l'un l'altro, e che la fiducia non era quasi mai tradita: chi voleva mettersi in proprio trovava sempre chi (parenti, amici, conoscenti) prestasse il denaro, ed il debito veniva sempre onorato, anche quando l'impresa non aveva avuto successo. I grandi industriali prestavano denaro ai piccoli, talvolta prestavano il macchinario, quando questi ultimi volevano autonomizzarsi, e poi anche in questo caso il debito veniva restituito. Per finire, si sottolinea come fosse scarsa la distinzione castale, "tutti si davano del tu", anche il più povero operaio ed il più ricco industriale.

Invece gli abitanti di Scarperia si rappresentano in modo diametralmente opposto: non c'era fiducia, a Scarperia. Gli artigiani cercavano di rubarsi i segreti del mestiere (quando si temperavano le lame, la porta della bottega veniva chiusa) e di rubarsi i nomi dei clienti (quando un coltellinaio spediva un pacco, i suoi concorrenti cercavano di registrare il nome e l'indirizzo del cliente, al quale scrivevano offrendo gli stessi prodotti per un prezzo inferiore). Quando, per ben sette volte a partire dalla fine del XIX secolo, si costituì una cooperativa che acquistasse collettivamente le materie prime e che si occupasse di piazzare i prodotti sui mercati, i coltellinai chiedevano agli amministratori di avere l'elenco dei clienti, per poterli contattare autonomamente: così facendo, entravano in concorrenza con la cooperativa della quale facevano parte. Ed infatti i tentativi di cooperazione fallirono tutti; in alcuni casi gli amministratori (si dice) scapparono con la cassa.

Una prima reazione dell'osservatore esterno di fronte ad una ricostruzione collettiva così squilibrata delle vicende trascorse è quasi automatica, e consiste nell'evidenziare le lacune dell'affresco (i vincoli esterni alla comunità), nel mettere in dubbio la stessa spiegazione centripeta degli eventi, smontandola dall'interno, sottolineando l'importanza dell'interesse nello spiegare il comportamento degli attori economici, e non solo della loro "natura", buona o cattiva.

E' infatti anche troppo facile notare come, nel caso di Santa Croce, il successo sia stato in larga misura assicurato da una fortunata concatenazione di contingenze esterne al paese; e notare come, al suo interno, i debiti venissero pagati non solo per naturale onestà ma anche, soprattutto, per calcolo.

Nel piccolo mondo caratterizzato dalla monocultura del cuoio chi provasse a mettersi in proprio e, non riuscendoci, decidesse di non restituire i prestiti poteva essere sicuro di non ottenerne altri in una prossima occasione; onorare i debiti, quindi, era necessario, non dipendeva da una scelta virtuosa e disinteressata; anche i parenti, gli amici, i conoscenti che prestavano denaro contavano di ricavarne, in futuro, molti possibili vantaggi: una possibilità di impiego presso colui che aveva ricevuto il prestito nel caso di insuccesso futuro<sup>15</sup>, oppure un aiuto da parte sua per onorare un

---

<sup>15</sup>- Riporto qui di seguito un esempio, molto eloquente nel mostrare il ruolo della famiglia estesa, comprendente i fratelli ed i cugini, nelle vicende dei discendenti di un contadino, che in tempi diversi e con diversa fortuna tentano l'avventura imprenditoriale. Il capostipite della famiglia Ciulli (si tratta di uno pseudonimo), soprannominato "Pino", muore a Santa Croce sull'Arno nel 1934. dopo aver generato cinque figli, quattro maschi ed una femmina.

Il primogenito, Niccolò (nato nel 1888) ed il secondogenito, Mario (nato nel 1891) continuano a fare i contadini fino alla morte del padre. Il figlio terzogenito, Alberto (nato nel 1893), lascia la famiglia negli anni tra le due guerre, diventa operaio conciario, non ha fortuna, la moglie ed i figli gli premuono.

ordine particolarmente gravoso. Infine i grandi industriali che anticipavano i capitali e le macchine ai loro operai che volessero mettersi in proprio cercavano soprattutto di garantirsi una fascia di "subcontractors" da utilizzare nei momenti alti del ciclo, senza dover assumere manodopera, e da abbandonare a sé stessi quando la congiuntura si faceva sfavorevole.

Anche di fronte al caso di Scarperia le correzioni che l'osservatore esterno tende a introdurre, rispetto ai risultati della storia collettivamente e localmente elaborata, sono simili: l'importanza dell'unificazione politica italiana, con la caduta dei dazi interstatali, nell'aprire il mercato dei coltelli dopo l'Unità non può essere sottovalutata, come non può essere dimenticata la legge Giolitti del 1908, che limitava la lunghezza e la forma delle lame, nell'innescare il trend negativo del mestiere. Inoltre, come nel caso di Santa Croce, anche a Scarperia non sembra che la crisi possa dipendere unicamente da una natura, questa volta "ostile alla fiducia", dei coltellinai: infatti, se è vero che le cooperative fallirono sempre, tuttavia per ben sette volte gli artigiani avevano cercato di costituirle (si erano, quindi, fidati).

Tuttavia, anche in questo caso, sarebbe un errore demolire il punto di vista e la memoria locale riducendola ad una sorta di sequela di "errori popolari" e ad una inutile ricostruzione centripeta, manichea, appassionata e piena di distorsioni. Soprattutto, sarebbe sbagliato contrapporre la nostra sintesi di ricercatori, meno passionale, più distaccata, più informata e capace di valutare il peso specifico dei singoli componenti della vicenda storica.

Infatti l'elaborazione collettiva dell'esperienza passata non è solo un'interpretazione del passato della quale stabilire l'attendibilità, ma anche in questo caso ci fornisce un'importantissima chiave interpretativa per comprendere chi fossero i conciatori di Santa Croce e come pensassero, e chi fossero gli Scarperiesi. Non c'è dubbio allora che la sottovalutazione dei vincoli esterni (dal mercato internazionale ai provvedimenti legislativi) e la sopravvalutazione delle cause - interne alla comunità - di successo o di insuccesso segnalino l'isolamento, geografico o culturale, dei due paesi. Spesso i livelli di alfabetizzazione sono molto scarsi, ci si affida all'intuito per decisioni cruciali, e necessariamente l'intuito si fonda su quanto si riesce a conoscere: le transazioni locali, le fisionomie dei piccoli imprenditori concorrenti o alleati, le vicende imprenditoriali e familiari sono tutti caratteri molto evidenti, elementi

---

Il quartogenito, Carlo (nato nel 1908) anche lui trova lavoro come operaio conciario; i suoi due figli maschi diventano imprenditori nel 1944-1945, iniziando, da pionieri, la lavorazione delle pelli di bufalo. Ma l'impresa non ha fortuna, la conceria chiude, i due figli di Carlo muoiono poco dopo.

L'ultima figlia di "Pino" diventa ortolana.

I figli di Niccolò, il primogenito che abbiamo ricordato poco sopra, nascono rispettivamente nel 1918, nel 1923 e nel 1931. Diventano tutti e tre operai, poi aprono una conceria che va male, viene chiusa, ed i tre tornano a lavorare come operai in imprese di parenti.

Gli unici tra i discendenti di "Pino" ad avere successo sono i figli del secondogenito, Mario. Benché analfabeta, aveva sposato una donna ricordata dai familiari come molto colta, rispetto alla media del tempo, almeno; il suo figlio primogenito, Tullio (nato nel 1919) studia per ben sette anni, utilizzando la pensione di guerra del padre invalido; deve poi smettere di studiare per l'opposizione dello zio, il fratello maggiore di suo padre, Niccolò. Insieme al fratello più piccolo, Pietro (nato nel 1933) va a lavorare nella conceria dei cugini, cioè dei figli di Carlo che avevano iniziato la lavorazione del bufalo. Qui i fratelli imparano il mestiere; quando la conceria chiude, i due lavorano come operai in altre ditte, accumulando ulteriore esperienza. Alla fine, circa venti anni fa, aprono una conceria in proprio.

Anche il secondogenito di Mario, Lucio (nato nel 1921) inizia come operaio e poi, come i fratelli, apre un'impresa propria.

importanti che sono per così dire di fronte agli occhi, dai quali si può imparare molto e che possono quindi influire sulle scelte microeconomiche.

Viceversa, sempre a causa dell'isolamento geografico e dei limiti culturali sfuggono il ruolo e la funzione dei grandi vincoli esterni e non controllabili, l'andamento del mercato internazionale o i provvedimenti legislativi decisi dallo Stato. Semplicemente questi formidabili elementi del quadro non si riesce a vederli, o quanto meno non si riesce a valutarne in pieno la natura, il movimento, lo sviluppo. Quindi semplicemente si sceglie (senza ovviamente esserne coscienti) di non inserirli nel quadro, quando si cerca di fornire una spiegazione causale, di stabilire perché si è avuto successo o perché no. Le cause interne rimangono, invece. Ed occupano tutto lo spazio. Rimangono le cause uniche.

Un ultimo punto, last not least, mi pare fondamentale: quella ricostruzione manichea e centripeta finisce per *diventare* vera, nella misura in cui viene creduta e diventa senso comune. In una situazione dominata dal confronto "faccia a faccia", dove l'alfabetizzazione era nettamente insufficiente e l'accesso all'informazione non orale imperfetto, non c'è dubbio che la "fede pubblica" giocasse un ruolo di primo piano; le notizie relative alle opportunità economiche, almeno fino a tutti gli anni trenta, arrivavano ancora portate di bocca in bocca e quanto la pubblica opinione stabiliva circa la natura dei concittadini rimaneva un elemento fondamentale per chi dovesse operare delle scelte in quella situazione.

Così sembra molto verosimile che a Santa Croce l'opinione, distillata dal senso comune, che "ci si potesse fidare" dei possibili partners economici funzionasse effettivamente come *ponte attraverso il quale l'interesse dell'uno poteva saldarsi in modo produttivo con l'interesse dell'altro*; e sembra altrettanto verosimile che quell'opinione, col passare del tempo e perdurando una situazione di prosperità diffusa nella quale la fiducia accordata non solo non era quasi mai tradita, ma generava nuovo successo, si trasformasse in certezza; come se l'elaborazione collettiva dell'esperienza passata funzionasse come un volano, nel quale incamerare una dose crescente di fiducia reciproca.

Viceversa a Scarperia gli artigiani sperimentarono una successione drammatica di insuccessi, che si distillò nella memoria collettiva; chi si era fidato degli altri, entrando in cooperativa, doveva pentirsene poi amaramente, mentre chi ne era rimasto fuori, almeno, non aveva perso la sua quota. Chi decideva di entrare nella cooperativa successiva lo faceva con una riserva mentale: dando già per scontato che gli altri complottassero, si riteneva autorizzato a chiedere di nascosto ai dirigenti i nomi dei clienti; la stessa cosa facevano gli altri operatori, e i dirigenti, a loro volta, decidevano di comunicare quei nomi. Nel corso del tempo benché le nuove cooperative che venivano costituite fossero sempre più vantaggiose per i coltellinai, dal momento che venivano finanziate dai maggiorenti locali (e, negli anni trenta, addirittura di Mussolini in persona) tuttavia gli artigiani si comportavano in modo sempre più sospettoso e sfiduciato; in una tale situazione l'istituto cooperativo finiva a sua volta per assumere una forma controproducente, dal momento che si incaricava di acquistare la materia prima e di smerciare il prodotto finito, inibendo la capacità di rapporto con il mercato da parte degli artigiani, mentre non riuscì mai ad intervenire

all'interno del ciclo produttivo, con l'acquisto collettivo di macchinari che servissero ad effettuare operazioni molto "time consuming", come la forgiatura delle lame, e che avrebbero potuto essere utilizzati a turno.

**Quindi la spiegazione collettiva che i locali hanno elaborato per farsi una ragione del loro successo o del loro insuccesso non ci serve solo a capire chi fossero gli abitanti dei due paesi, come e cosa pensassero e decidessero, ma ha effettivamente svolto un ruolo pratico di primo piano nella vicenda economica: è diventata essa stessa un fatto storico e ha contribuito ad influenzare il corso degli eventi (in questo caso, dei micro eventi economici).**

**Dobbiamo quindi considerare questa memoria collettiva nello stesso tempo non attendibile (perché sottovaluta i vincoli esterni, privilegia troppo la sfera locale come unico ambito per cercare le cause della storia locale, ecc.) ma anche "vera", perché da un lato, in quanto elaborazione collettiva da situare nel ventaglio dei fenomeni da spiegare, ci fornisce informazioni sugli attori; dall'altro *diventa* vera entrando nel senso comune e influenzando realmente il corso delle cose.**

**Questo doppio livello di valutazione è necessario estenderlo anche ai due casi studiati sopra: anche per le stragi di civili, non solo l'ingiusta colpevolizzazione dei partigiani ci informa su chi fossero i superstiti (e i partigiani), ma finisce per creare delle importanti anomalie nella storia politica delle località colpite da strage negli anni e nei decenni successivi; anche in questo caso, quindi, una spiegazione per molti aspetti falsa e non condivisibile diventa vera nella misura in cui viene creduta tale ed influisce sul corso degli eventi: su come si comportano gli abitanti durante le elezioni politiche ed amministrative, per esempio.**

**E, nel caso della memoria missina, non c'è dubbio che la rivendicazione di prenoscenza eroica di un destino di sconfitta, che ho definito come una credenza-ricordo che si sostituisce all'intollerabile esperienza (vera) della sconfitta, finisce per diventare uno dei miti più importanti del neofascismo postbellico. Anche in questo caso, quindi, finisce per avere effetti reali. Questa volta su una nuova formazione del quadro politico nazionale, il Movimento Sociale, partito minoritario e marginalizzato ma pur sempre importante perché unico a farsi carico della memoria fascista per quasi cinquanta anni.**